

Il territorio dentro e contro la natura

Paolo Cacciari

Credo che il modo migliore per onorare il pensiero di Alberto Magnaghi sia continuare il dialogo che avevamo con lui. Poiché il suo modo di pensare, la sua ‘scuola’ continua a vivere nel lavoro della Società dei Territorialisti/e.

Il mio rapporto con Alberto è antico, in alcune attività più direttamente politiche. Negli anni della formazione, negli ambienti delle università di architettura, studiando le città industriali che si fanno fabbrica (MAGNAGHI *ET AL.* 1970), condividendo letture e tentando di praticare le lotte per i diritti nelle città (LEFEBVRE 1970; FOLIN 1972; CACCIARI, POTENZA 1973). Molto tempo dopo, ci siamo ritrovati nel World Social Forum di Porto Alegre, quando con molti altri – tra cui Salvatore Amura e la rivista *Carta* di Gigi Sullo – lavoravamo per costruire la Rete del Nuovo Municipio. Conservo una lettera di Alberto in cui mi ‘svela’ il suo piano: “ho intravisto nelle amministrazioni locali, o meglio in alcuni amministratori locali, l’unico personale politico ancora in grado di elaborare qualche laboratorio di cambiamento rispetto ad un ceto politico di sinistra ossificato e asfittico” (7 Maggio 2002, mio archivio). Infine, più recentemente, Alberto mi ha voluto nell’Osservatorio della SdT come cultore e collezionista di buone pratiche di economie trasformative locali.

Queste mie frequentazioni non mi autorizzano a nessuna conclusione, ma penso che il filo rosso che univa i ‘due’ Magnaghi – l’attivista e l’accademico, l’operaista e il territorialista – sia proprio l’idea dell’autogoverno dei *commons*, la possibilità di dare corpo a forme di autodeterminazione e di autogoverno, sia come abitanti che come produttori.

Non penso che la sua bella invenzione della “coscienza di luogo” sia da contrapporre alle altre poli-driche identità che ogni persona contiene in sé: classe, genere, specie... e diverse cosmovisioni. Ma, piuttosto, che si completino e si integrino tra loro.

Più complicata è stata la relazione con lui sulle questioni ecologiche, a causa della mia crescente radicalizzazione anarco-ecologista! In una recensione al suo *Il principio territoriale* (MAGNAGHI 2020) pubblicata sul Quaderno della Associazione Eco-Filosofica (CACCIARI 2021), scrivevo che Magnaghi sbagliava a criticare i movimenti della *Deep Ecology*, anti-specisti e non antropocentrici. Pubblicammo anche la sua risposta e ne venne fuori un dialogo un po’ tra sordi. Alberto continuava a vedere nelle proposte conservazioniste (come quella di Edgard Wilson: lasciare metà della Terra alla natura, *Half-Earth*) e nella riforestazione (che Magnaghi intendeva esclusivamente come pratica compensativa all’interno dei mercati dei permessi ad inquinare) un modo per non occuparsi direttamente e concretamente delle modalità ecicide produttiviste, consumistiche, insediative, economico-finanziarie. Ma – ovviamente – concordavamo sugli obiettivi essenziali della bioregione: la riduzione dell’impronta ecologica.

Dunque quello che auspico nel mio libro – concludeva Alberto – è un’alleanza strategica fra politiche ecologiste e politiche territoriali in modo da avviare una nuova civilizzazione eco-territorialista in grado di praticare un progetto integrato, multisettoriale, per dare un contributo a salvare il pianeta, garantendo le condizioni di sopravvivenza delle specie umana sulla terra, realizzando una nuova alleanza con la natura (MAGNAGHI 2021b).

Vorrei comunque insistere sulla questione richiamando l'attenzione (in particolare della SdT) su un obiettivo che a me pare pregiudiziale per ogni progetto di riterritorializzazione: la rinaturalizzazione dei luoghi intesa come riparazione e cura, recupero e guarigione, ripristino e rigenerazione. Ovvero la ricostruzione di ecosistemi in grado di autosostenersi. Non sono solo le comunità locali a dover diventare autosostenibili sul piano della sussistenza economica, ma anche i sistemi naturali dentro cui sono situate (in simbiosi).

Se i prefissi *bio* (regioni) ed *eco* (territorio) hanno un senso non pleonastico e nemmeno ornamentale, allora l'obiettivo della rinaturalizzazione deve essere esplicitato e diventare parte fondante di qualsiasi progetto ecologico. Non penso – in prima istanza – ai grandi ecosistemi che dovrebbero far parte di un “demanio planetario” (FERRAJOLI 2021: le foreste primarie, le barriere coralline, le steppe, i bacini imbriferi dei grandi fiumi, ecc. ecc.) ma ai piccoli ecosistemi domestici, quelli che si trovano “a due passi da casa” – per citare l'esploratore britannico Alastair Humphreys (2024). Filari di alberi, aree di risulta, aiuole... qualsiasi luogo dove si realizzano e si riproducono forme di vita, dove può germogliare un seme, schiudersi un uovo di insetto, crescere un arbusto che ombreggia e produce humus.... In realtà penso che non vi siano barriere di demarcazione rigide tra ‘natura selvaggia’ e ‘natura antropizzata’. La natura, cioè la vita, si incunea attraverso le specie vegetali (con le ‘erbacce’) fin dentro le fessure dell’asfalto.

La mia è forse un’idea poco scientifica e non tiene conto delle dinamiche macroeconomiche, ma partire dai ‘luoghi sotto casa’ avrebbe una valenza politico-pedagogica maieutica (Maria Montessori, Rudolf Steiner, Paulo Freire, Vandana Shiva...). Poiché la preservazione di condizioni di vita accettabili passa attraverso la mobilitazione e la lotta delle comunità di abitanti insediati, delle persone situate e capaci di apprezzare il proprio ambiente, capaci di meravigliarsi dei miracoli della vita, di entrare in empatia e di amarla. È noto che non basta *conoscere* razionalmente le cose per averne consapevolezza e prendersene cura. Chi oggi non è informato del cambiamento climatico, della sesta estinzione di massa, della plastificazione degli oceani, del buco dell’ozono...? Eppure, quanti sono disposti a muovere un dito?

Per reagire positivamente a queste catastrofi bisogna anche *sentirle* dentro di sé come parte importante del proprio ben-essere; provarne dispiacere, soffrire per la loro menomazione. La desertificazione prodotta dalla società consumistica-individualistica non è solo biologica e nemmeno solo relazionale (frantumazione dei legami sociali solidali): è sentimentale, narcotizza la compassione.

La riterritorializzazione-rinaturalizzazione (quella alleanza tra politiche ecologiche e territoriali che auspicava Magnaghi) si innesca prima, innanzitutto, con l’apertura di uno spazio di conflitto (quanto meno una vertenzialità) con i poteri costituiti che guidano i processi in atto. Una lotta di resistenza e di liberazione del territorio dai progetti economici estrattivi e biocidi. Una lotta che avviene zolla per zolla, fosso per fosso, siepe per siepe, albero per albero, campo per campo, valle per valle, monte per monte.... Vorrei ricordare ancora il famoso studio “Global human-made mass exceeds all living biomass” uscito su *Nature* (ELHACHAM ET AL. 2020): la “massa antropogenica” costituita dagli stock di materiali solidi incorporati e accumulati nei manufatti (edifici, strade, macchinari, oggetti di consumo) ha superato in peso la biomassa vivente animale e vegetale. Marciamo a 100 miliardi di tonnellate di materiali vergini estratti dalla Terra all’anno, come se ogni persona impiegasse ogni settimana una quantità di materiali pari al proprio peso corporeo (calcestruzzo, inerti, metalli, legno, ecc.).

L’approccio globalista alle crisi ecologiche (siano esse quella climatica o idrica, pandemica o dell’inquinamento dell’atmosfera e dei mari, ecc.) è un inganno. Non esistono problemi globali che, in realtà, non siano stati provocati da azioni distruttive che si materializzano a livello di suolo. Quindi, la loro risoluzione non può che passare attraverso un cambiamento dei modi di trattare e di usare il territorio. L’invenzione dell’ecologia globale (ESTEVA 2020) è nata con le spettacolari conferenze dell’ONU che sono servite solo a illudere i popoli, inducendoli a credere che le grandi istituzioni transnazionali e statali avrebbero risolto i problemi, con trattati, regolamenti, normative.... Le popolazioni sono state così espropriate della sovranità sull’uso delle proprie risorse e deresponsabilizzate. La vicenda delle grandi opere infrastrutturali (decretate di “interesse nazionale”) è un esempio emblematico.

Per contro, non a caso, la “misura” più contrastata del Green Deal Europeo è proprio la Nature Restoration Law (PARLAMENTO EUROPEO E CONSIGLIO D’EUROPA 2024), con cui la Commissione puntava a ripristinare gli elementi essenziali degli habitat degli ecosistemi nel 20% della superficie terrestre e marina. Sarebbe stato un modo concreto e misurabile per stabilire dei limiti all’espansione degli insediamenti umani, per diminuire l’occupazione di suolo, per iniziare quel processo generale di decrescita dei flussi di materia e di energia impegnati nei cicli produttivi, distributivi e di consumo.

Penso quindi che la riterritorializzazione (diffusa, estesa, capillare) non significhi solo trasferimento delle attività produttive, rilocalizzazione delle attività commerciali, accorciamento del raggio della mobilità (“città dei quindici minuti”) e, in generale, riduzione – per altro sacrosanta – degli impatti antropici, ma anche arretramento della colonizzazione umana e restituzione di spazi vitali alla libera espansione della natura. Non dimenticando mai che la fotosintesi clorofilliana è il sistema più efficiente per il ciclo del carbonio.

Se è così, allora l’obiettivo della naturalizzazione ha due implicazioni: una pratica metodologica e una teorica epistemologica.

Quella più filosofica implica il riconoscimento dei beni naturali (intesi come fondamenti della vita, nodi e trame del tessuto che ne regge ogni forma, ogni relazione fisiologica tra gli esseri viventi...) come ‘*beni in sé*’, dotati di valore intrinseco, a prescindere da ogni valutazione umana sull’uso economico delle ‘*risorse*’ estraibili (intese come la somma delle scorte, degli stock e dei servizi ecosistemici). Insomma il riconoscimento del diritto a esistere di tutto ciò che vive. Qui si apre un campo di studio affascinante per la mentalità umanistica occidentale: i diritti della natura. Come ha scritto il giurista (grande studioso del diritto romano, per altro!) Paolo Maddalena, si tratta di andare

oltre la prospettiva antropocentrica in una prospettiva biocentrica, la quale considera la vita dell’uomo una ‘parte’ dell’universo. [...] Se l’uomo ha il dovere di rispettare gli animali, le piante, le acque, i suoli, in una parola, come direbbe Leopold, la Terra, si può dire anche che gli animali, le piante, le acque ecc. hanno un diritto verso l’uomo (MADDALENA 2022).

Insomma, i diritti dell’uomo fanno parte e dipendono dai diritti della natura. Il diritto si de-umanizza e si naturalizza, diventa olistico. Ha scritto il giurista Michele Carducci (2017, 517): “costituzionalizzare la natura significa allora sovraordinare per presupposizione il funzionamento dell’economia della natura” (la fisiologia della biosfera) “a qualsiasi interesse esclusivamente umano”. La conservazione della natura diventa quindi un dovere pubblico prevalente, unilaterale, non frammentabile, non bilanciabile, non negoziabile, non commutabile... da esercitare in tutte le sedi in cui il potere umano è dotato di discrezionalità. Ma chi è titolato a esercitare questo contro-potere? Le comunità insediate, dotate di funzioni custodiali del diritto all’integrità del bene naturale. Esperienze internazionali cominciano ad essercene (LOUVIN 2018; SOMMA 2018).

L’implicazione pratica di una visione ecocentrica riguarda la modalità più coerente ed efficace con cui condurre gli interventi di riterritorializzazione-rinaturalizzazione: lasciare fare alla natura, concederle tempo e spazio, facilitare la sua espansione, trovare soluzioni basate sulla sua fioritura.

Non sto perorando la causa del *set aside* o dell’abbandono delle terre incolte, ma una rinaturalizzazione gestita direttamente dalle comunità curanti con tecniche e procedure controllate. Non sto chiedendo nemmeno l’eutanasia dei pianificatori (a favore dei forestali!). Ma la decostruzione di tutti quegli statuti disciplinari specialistici (partendo certo dall’architettura e dall’ingegneria) che hanno smarrito il senso complessivo del loro saper fare. Mi viene in aiuto l’antropologo Adriano Favole (2024, 136): il termine “incolto” – scrive – “è interessante anche perché racchiude un senso di inattività, il fermarsi, che non è però rinuncia, rassegnazione, ma l’affidarsi ad altre progettualità. [...] Farsi da parte sapendo che ci sono progetti di ricostruzione anche oltre l’umano”.

Propongo un esercizio pratico ai pianificatori. È uscita su *Nature Cities* una ricerca realizzata dalla Fondazione per il Futuro della Città (FRANCINI ET AL. 2024) in cui si afferma che in 20 Paesi vi sarebbero fino a 141 milioni di ettari di aree periurbane utilizzabili per piantare fino a 106 miliardi di alberi (senza compromettere l’agricoltura, ovviamente). Un buon punto di partenza per dare un po’ di ossigeno a Gaia.